



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 30 ottobre 2024

1. **Riconnettere il lavoro alla spiritualità umana, alla sua capacità di dare senso e dignità alla vita.**
2. **La crisi dell'auto sul tavolo dei leader UE.**
3. **Morti sul lavoro, «fenomeno indegno di un Paese civile», ribadisce il Capo dello Stato.**
4. **Non è corretto descrivere l'Italia come un Paese oppresso dalle tasse, perché i veri oppressi sono pochi: meno del 20% della popolazione.**
5. **Siamo una società di tanti poveri oppure siamo una società di pochi benestanti?**
6. **Dario Di Vico: alla cara "vecchia" contrattazione non si deve indicare la strada della soffitta.**
7. **Rafforzare il sostegno alle operazioni di workers buyout (Wbo), ovvero le azioni di salvataggio delle aziende in crisi realizzate dai dipendenti.**
8. **L'Associazione bancaria ha proposto ai sindacati di digitalizzare il sistema dei permessi sindacali.**
9. **Ortopedia, tumori, cuore e nascite: qui la Sanità ha una marcia in più.**

Andrea Colamedici e Maura Gangitano – Un nuovo patto sociale per riconnettere il lavoro alla dignità umana - Vanity fair

È altamente indicativo che, in questi giorni, si stiano intrecciando tre storie tragiche legate al settore automobilistico, capaci di raccontare con molta precisione e **durezza il presente e il futuro del lavoro nel nostro Paese**. Da una parte la **Stellantis di Poissy**, dove 26 operai italiani sono stati chiamati a dare manforte ai colleghi francesi mentre lo stabilimento minaccia la chiusura. Dall'altra la ex Gkn di Firenze, dove i lavoratori hanno trasformato una vertenza sindacale in un **esperimento di reindustrializzazione dal basso**, salvo poi scoprire che la proprietà aveva **venduto l'area senza comunicare nulla**. E infine la **Toyota di Bologna**, dove un'esplosione mortale ha messo nuovamente in evidenza il tema della sicurezza sul lavoro. Sono tre facce della stessa medaglia: quella di un'industria gigantesca che non tratta i propri lavoratori come soggetti da rispettare e tutelare, e dove i profitti record delle case automobilistiche si scontrano con la precarietà crescente degli operai. «*La crisi c'è, ma è solo per i lavoratori dell'auto, non per i padroni*», denunciano gli operai francesi, dove la direzione aziendale ha **prima licenziato 400 interinali**, poi chiamato rinforzi dalla Slovacchia e dall'Italia, e nel frattempo ha annunciato un **possibile piano di chiusura per fine 2025**. A Firenze, invece, gli **ex operai Gkn** hanno scelto una strada diversa. Dopo tre anni di lotta e mesi passati senza stipendio, dopo essere stati licenziati in blocco con una mail da un giorno all'altro, hanno **elaborato un piano di reindustrializzazione**, autogestita che punta sulla mobilità sostenibile. Il 17 novembre giocheranno una partita decisiva: la «**Festa della rabbia**», che si



terrà nell'area della fabbrica, mescolerà assemblea operaia e spettacolo, lotta e cultura, in quello che potrebbe essere «*l'ennesimo rilancio possibile o la celebrazione di una storia*». Ed è, infine, la **tragedia della Toyota di Bologna** a ricordarci che dietro le fredde statistiche economiche (e l'enorme arricchimento dei pochi) ci sono vite umane abbandonate a loro stesse. Un'esplosione, com'è noto, ha causato due morti e diversi feriti, portando alla chiusura temporanea dello stabilimento. Una vicenda che **riporta brutalmente all'attualità il tema della sicurezza**, in un Paese dove si continua a morire di lavoro con una frequenza inaccettabile: tre morti al giorno. In *La classe operaia va in paradiso* **Elio Petri** raccontava già cinquant'anni fa le contraddizioni del lavoro: alienazione e presa di coscienza, produttività e diritti, individuo e collettività. Temi che ritroviamo, in forme nuove, nelle vicende odierne. **La sfida, oggi come ieri, è quella di un nuovo «patto sociale» che rimetta al centro la dignità del lavoro.** Non si tratta solo di salari e sicurezza — pur fondamentali — ma di **ripensare il senso stesso del lavoro nell'era della transizione ecologica e digitale.** Come suggeriva **Simone Weil**, che sperimentò in prima persona il lavoro in fabbrica, occorre **riconnettere il lavoro alla spiritualità umana**, alla sua capacità di **dare senso e dignità alla vita.**

~

Marco Bresolin – La crisi dell'auto sul tavolo dei leader UE – La Stampa

Al momento, non è in programma una revisione del quadro normativo, **non ci sono risorse a disposizione per sostenere il settore** e **l'unica leva** che le istituzioni europee hanno deciso di azionare per affrontare la crisi dell'automotive è quella dei **dazi sull'importazione di auto elettriche dalla Cina**, aumentati ufficialmente con il regolamento adottato ieri. Ma gli sviluppi degli ultimi giorni e delle ultime ore, con **le ventilate chiusure degli stabilimenti in Germania e in Belgio**, sono destinati a riaccendere la discussione al più alto livello politico. Tanto che la parola "*automotive*" è stata inserita nell'ultima bozza della **Dichiarazione di Budapest** che sarà **adottata la prossima settimana dai leader Ue al termine del confronto con Mario Draghi.** Nella precedente versione non c'era alcun riferimento esplicito, ora invece c'è un passaggio in cui i Capi di Stato e di governo riconoscono di dover «*prestare particolare attenzione alle industrie tradizionali in fase di transizione, comprese quelle ad alta intensità energetica e l'industria automobilistica*». Parole alle quali, nelle migliori intenzioni, dovrebbero seguire dei fatti: secondo il documento visionato da La Stampa, i leader inviteranno la Commissione a «*presentare, in via prioritaria, una strategia industriale globale per industrie competitive e posti di lavoro di qualità*». Nella sua lettera d'incarico **al commissario ai Trasporti, Apostolo Tzitzikostas**, la presidente **Ursula von der Leyen** aveva già chiesto di «*sviluppare un piano d'azione industriale per il settore automotive, come proposto dal report di Draghi*». Nella dichiarazione dei leader c'è la richiesta di affrontare la questione in un quadro più ampio, con una prospettiva strategica e soprattutto «*in via prioritaria*». la stessa presidente della Commissione ha avuto nelle scorse settimane una serie di colloqui dedicati proprio allo stato del settore: secondo il registro della trasparenza di Palazzo Berlaymont, **il 7 ottobre ha ricevuto a Bruxelles i Ceo di Bmw e Mercedes-Benz**, mentre il 1 ottobre aveva avuto «*uno scambio informale*» a Ginevra con **John Elkann**. Il presidente di Stellantis ha informato il presidente della commissione Attività Produttive della Camera che **non andrà in Parlamento** perché non ci sono aggiornamenti rispetto all'audizione di **Carlo Tavares** dello scorso 11 ottobre, ma ha confermato che la società prosegue le interlocuzioni al tavolo con il ministero delle Imprese in attesa della convocazione a Palazzo Chigi. Immediata la replica del presidente della Camera, **Lorenzo Fontana**: «*Scavalcare il Parlamento sarebbe un atto grave*». **La ristrutturazione annunciata da Volkswagen in Germania**, con l'inedita chiusura di tre stabilimenti che dovrebbe essere confermata oggi, ha fatto scattare il campanello d'allarme nel



governo tedesco. E gli allarmi che risuonano a Berlino, si sa, sono direttamente collegati alle stanze dei palazzi Ue di Bruxelles, dove proprio ieri è arrivata **la conferma di un'altra chiusura del gruppo Volkswagen**: la casa automobilistica interromperà la produzione nel suo **stabilimento Audi nella capitale belga**, dove lavorano tremila addetti e dove vengono realizzati i **suv elettrici Q8 e-tron**. L'industria automobilistica europea dà lavoro a 14 milioni di persone in 255 stabilimenti e rappresenta un settore cruciale. Ma la transizione ecologica, quella digitale e la concorrenza dei principali competitor globali - gli Stati Uniti, ma soprattutto la Cina - stanno alimentando la crisi. *«Sono essenzialmente tre gli ambiti in cui l'Ue può intervenire - spiega una fonte diplomatica che segue da vicino il settore automotive -. Quello del sostegno economico, quello normativo e quello commerciale per frenare la concorrenza globale. Per ora la Commissione si è mossa solo su quest'ultimo aspetto, ma prima o poi bisognerà agire anche sugli altri due fronti»*. Nel bilancio Ue non ci sono risorse per sostenere il settore da un punto di vista economico-finanziario, né per ammortizzare il taglio dei posti di lavoro. Per reperirle, è necessario emettere debito comune, che però continua a essere un tabù per molti governi. Nell'ultima bozza della Dichiarazione di Budapest si legge: *«Esploreremo la possibilità di sviluppare nuovi strumenti a livello Ue» e si parla di «investimenti congiunti»*. Il riferimento a *«nuovi strumenti»* rappresenta una micro-apertura, anche se il percorso è ancora lungo. Sul fronte normativo, il programma della nuova Commissione considera **un punto fermo la data del 2035 per lo stop alla vendita di auto con motore termico**. E non trova ancora sufficiente sostegno la richiesta del governo italiano, pur appoggiato da Berlino, di **anticipare al 2025 la revisione del regolamento in agenda nel 2026**. Molte case automobilistiche sanno già di non poter rispettare il taglio delle *«emissioni medie»* previste per il prossimo anno, per questo alcuni produttori -per evitare le sanzioni Ue - faranno aumentare la loro quota di mezzi elettrici immessi sul mercato attraverso un taglio della produzione dei veicoli con motore diesel o benzina, con **inevitabili ripercussioni sul fronte occupazionale**.

Claudia Voltattorni – Morti sul lavoro, «fenomeno indegno di un Paese civile» – Corriere della sera

«È inaccettabile che ancora oggi si possa morire o subire gravi menomazioni nello svolgimento del proprio lavoro». Con queste parole **il presidente della Camera Lorenzo Fontana** ieri ha aperto nella Sala Regina di Montecitorio i primi **Stati generali della Salute e Sicurezza sul Lavoro** (29-31 ottobre) organizzati dalla Commissione d'inchiesta sulle condizioni di lavoro e dalla Camera. **Davanti al presidente della Repubblica Sergio Mattarella**, che più volte ha sottolineato come la sicurezza sul lavoro sia **«una priorità permanente della Repubblica»** definendo le morti sul lavoro «una piaga intollerabile», Fontana ha parlato di *«fenomeno che ha ormai raggiunto una dimensione indegna per un Paese civile»* e ha ricordato il **numero in aumento delle denunce e di infortunio mortale e di malattia professionale** vittime nei primi 8 mesi del 2024 certificato dall'Inail: sono 680 solo i morti dall'inizio di gennaio, 23 in più del 2023 (+3,5%). *«L'incolumità dei lavoratori è un diritto inalienabile della persona umana»*, ha ricordato Fontana puntando sull'*«inosservanza delle regole»* come causa principale degli infortuni: *«È indispensabile accertare il puntuale rispetto delle norme»*, *ma servono anche informazione e sensibilizzazione: datori di lavoro — dice Fontana —, lavoratori e associazioni di categoria sono tutti chiamati a condividere lo stesso obiettivo, spezzare la tragica catena delle morti bianche»*. Il senso degli Stati generali, ha spiegato Chiara Gribaudo (Pd), presidente della Commissione promotrice dei tre giorni di lavoro, è dire: *«Non ci vogliamo arrendere, serve quell'impegno comune, collettivo e diffuso cui ci ha richiamato più volte il presidente Mattarella, ma serve lo sforzo di tutti»*. Oltre al presidente, presenti il **commissario europeo Nicolas**



Schmit e la ministra del Lavoro Marina Calderone: «Ogni luogo di lavoro — ha detto — deve essere progettato e organizzato per proteggere la vita e la salute delle persone». Oggi e domani i lavori continueranno con analisi e testimonianze.

Gian Maria De Francesco – L'Irpef grava solo sul ceto medio che sostiene il 93% dell'imposta - Il Giornale

*«Non è corretto descrivere l'Italia come un Paese oppresso dalle tasse, perché i veri oppressi sono pochi: meno del 20% della popolazione mentre una parte consistente non solo ne paga assai poche ma è anche **totalmente a carico della collettività a partire dalla spesa sanitaria**».* Con questo commento **Alberto Brambilla**, presidente del **Centro studi Itinerari previdenziali**, ha presentato l'**XI Osservatorio sulla spesa pubblica e sulle entrate**, realizzato dal suo think tank insieme a **Cida** e che ha analizzato le dichiarazioni dei redditi 2022, quelle presentate l'anno scorso. I contribuenti su cui grava il carico fiscale e, di riflesso, anche **il finanziamento del nostro sistema di protezione sociale, non è che uno sparuto 24,2%**, meno di uno su quattro. Coloro che hanno redditi dai 29mila euro in su corrispondono il **75,6% di tutta l'Irpef**. In Italia 17 milioni di contribuenti, **oltre il 40% del totale, dichiarano di guadagnare meno di 15mila euro** l'anno e pagano solo l'1,3% dell'Irpef complessiva. Coloro che invece **dichiarano redditi a partire dai 35mila euro sono 6,4 milioni**, il 15,3% del totale, e pagano il 63,4% dell'imposta sul reddito della persona fisica. Dal report emerge così un Paese spaccato a metà nel quale **oltre il 93% dell'Irpef è pagato dal 46,8% dei contribuenti**, quelli che dichiarano almeno 20mila euro di reddito. Mentre il 53,2% dichiara redditi inferiori a questa soglia e versa il 6,3% dell'intera Irpef. In Italia solo il 5,5% dei contribuenti dichiara di guadagnare oltre i 55mila euro e paga il 41,7% delle imposte. *«Una grande parte di italiani - ha spiegato Brambilla - paga così poche imposte (o non ne paga affatto) da risultare totalmente a carico della collettività».* È il ritratto di un Paese, ha proseguito, *«con una forte redistribuzione principalmente a carico dei redditi sopra i 35mila euro lordi l'anno, che peraltro non beneficiano, se non marginalmente, di bonus, sgravi e agevolazioni, in assenza di controlli su una **spesa assistenziale che cresce a tassi doppi rispetto a quella previdenziale**».* Nel 2022, infatti, era in vigore il taglio del **cuneo del governo Draghi, inferiore a quello varato da Giorgia Meloni**, mentre era ancora erogato il reddito di cittadinanza cui si sommarono i contributi per far fronte all'inflazione energetica. Nell'Osservatorio si evidenzia come nel 2022 l'Italia abbia complessivamente destinato alla spesa per protezione sociale - **pensioni, sanità e assistenza 559,5 miliardi di euro, vale a dire oltre la metà di quella pubblica totale (il 51,65%)**. Rispetto al 2012, *«la spesa per il welfare, si legge nel rapporto, è **umentata di 127,5 miliardi strutturali (+29,4%)**: un aumento ascrivibile soprattutto **al capitolo assistenza che sotto la spinta delle promesse di una politica in perenne campagna elettorale e gonfiata anche dall'inefficienza di una macchina organizzativa tuttora priva di un'anagrafe centrale delle prestazioni, è cresciuta del 126,3%, a fronte del solo 17% della spesa previdenziale**».* Occorre notare, conclude Itinerari previdenziali, come **tra il 2021 e il 2022 la spesa assistenziale a carico della fiscalità generale è aumentata dell'8,9%, molto più del gettito**.

Salvatore Padula – Un paese di poveri benestanti - Il Sole 24 Ore



Cittadini talmente poveri da non avere redditi (in realtà, spesso assenti perché non dichiarati...) o comunque da **averli talmente bassi da non versare neppure un euro di Irpef**, condizione nella quale si trova quasi un contribuente su due (il 45%, per la precisione) Pochi eletti, circa il 15% dei contribuenti con redditi oltre 35mila euro, che si accollano quasi il 64% di tutta l'imposta personale. Numeri drammatici per molti motivi. Non ultimo per il fatto che, analizzando ancor più in profondità la composizione delle fasce reddituali, risulta che **quasi il 75% dei cittadini vive totalmente o parzialmente a carico degli altri**. Senza versare imposte o versandone poche, usufruisce di assistenza, servizi e bonus che sono interamente pagati dall'Irpef del restante 25% di contribuenti. **Allora, siamo una società di tanti poveri oppure siamo una società di pochi benestanti?** La sintesi, siamo «*una società di poveri benestanti*», l'ha fornita Alberto Brambilla, presidente del Centro studi e ricerche Itinerari Previdenziali, che ieri ha presentato l'annuale analisi sulle dichiarazioni dei redditi del 2022 e sulle altre imposte dirette e indirette. I cui risultati fotografano **una realtà che ci siamo ormai rassegnati a conoscere**, ma che non per questo risulta meno inquietante. Tanti poveri, o presunti tali, per il fisco. Molti di più dei cittadini in stato di povertà censite dall'Istat (17milioni contro 14milioni, contando le persone e non i contribuenti). Però, questo è il paradosso, **tanti poveri benestanti, con primati (quasi) mondiali nel possesso di immobili e automobili**, oppure di **smartphone, di abbonamenti a internet e alle pay-tv** e altro ancora. Tanti indicatori che **le statistiche fiscali** non riescono proprio, non tanto a intercettare - cosa che per altro non rientra tra le loro finalità - ma **neppure a far trasparire**. Con un carico fiscale esorbitante che finisce per accanirsi non solo sui redditi più elevati, ma anche su quel certo medio che viene puntualmente escluso da qualsiasi beneficio sia in termini di riduzione del prelievo fiscale sia in termini di accesso ai servizi pubblici e assistenziali, con l'Isee che fa da barriera invalicabile contro queste opportunità. D'altra parte, **nel nostro Paese per essere considerati ricchi, basta avere un reddito superiore a 50mila euro lordi all'anno** (meno di 2,6 milioni di italiani), livello dal quale scatta **l'aliquota marginale massima del 43 per cento**. Per tacere del fatto che **con la manovra si introducono addirittura penalizzazioni per chi supera i 75mila euro di reddito**, con una sforbiciata alle detrazioni fiscali per oneri e oltre spese detraibili. **Metà degli italiani, come detto, non paga l'Irpef**. È curioso che sia la stessa percentuale degli italiani che riesce a risparmiare, pur un po' meno rispetto al passato, come mostra **l'ultima indagine Acri-Ipsos** che sarà presentata il 31 ottobre in occasione della 100esima Giornata Mondiale del Risparmio. Non c'è ovviamente nessuna correlazione tra le due entità, se non la casualità di identiche percentuali. Ma forse è **un ulteriore segno di un paese di "poveri benestanti"**.

Dario Di Vico - Più contrattazione uguale salari migliori. Cosa ci dicono i dati Istat - Il Foglio

Un osservatore neutrale alla fine potrebbe dire che il suo, la contrattazione, nell'ultimo anno l'ha fatto. E potrebbe sostenerlo senza nascondere nessuno dei problemi che rimangono aperti. **Dalla rilevazione Istat di ieri siamo infatti venuti a sapere che le retribuzioni contrattuali sono cresciute in un anno più del 4 per cento**. Per la precisione il tendenziale dà 4,6 per cento nell'industria, 4,1 nei servizi e un misero 1,6 per i lavoratori della pubblica amministrazione. Mentre nel settore del credito e delle assicurazioni l'incremento è stato addirittura a due cifre: 11 per cento. **La contrattazione, nel volgere dell'anno, ha dunque battuto la crescita dei**



prezzi al consumo per più di due punti. E a suo modo è una buona notizia, sottolineata dall'Istat con il commento che *"sta proseguendo l'auspicato recupero del potere d'acquisto"*. Potremmo aggiungere ancora che questi dati sono una **piccola dimostrazione che la contrattazione non è morta**, continua seppur a singhiozzo a svolgere il ruolo che le viene assegnato in una **moderna economia di mercato**. Naturalmente l'obiezione (condivisibile) è che stiamo parlando di un recupero del potere d'acquisto **tardivo e quantitativamente non proporzionato alla discesa degli anni dell'inflazione**. Ma questa benedetta contrattazione è universale o invece anche al massimo del suo spolvero fa figli e figliastri? La risposta che ci fornisce **l'Istat dice che i 46 contratti nazionali in vigore "bagnano" solo il 47,5 per cento dei lavoratori dipendenti** ovvero 6,2 milioni. E ovviamente, nelle condizioni date, un limite grave per l'estensione relativa dei benefici. Ad esempio, nel terzo trimestre del 2024 sono stati rinnovati otto contratti, dalle calzature alla ceramica passando per scuole private, alberghi e trasporti marittimi. **I contratti in lista d'attesa - ovvero di rinnovo - sono però tutt'altro che pochi**: ben 29 e riguardano una platea più larga di quella coperta da contratti in vigore (**6,9 milioni** contro i 6,2 di cui abbiamo già detto). Per i contratti scaduti **il tempo medio di rinnovo è di 18,3 mesi** (era di 32,2 nel settembre '23) e comunque per la valutazione delle virtù della contrattazione non è un bel voto in pagella. E infatti l'Istat sottolinea come **la quota dei lavoratori in attesa di rinnovo contrattuale abbia risuperato la quota psicologica del 50%**, a causa dell'attesa per le costruzioni e i metalmeccanici (partita complicatissima). Se i dati di ieri ci aiutano a fotografare pregi e difetti della contrattazione non è mai troppo tardi riflettere su cosa ne vogliamo fare, sui **compiti da assegnarle** e sulle strategie combinatorie che potrebbero essere adottate senza umiliarla. Sappiamo bene che i limiti della contrattazione stessa - la mancata o tardiva copertura di alcuni settori - riflettono **la debolezza delle parti datoriali ma anche l'irreversibile declino della rappresentanza sindacale**. Il negoziato è vivo e vegeto nella parte più competitiva del sistema economico mentre langue nel resto, con il manifestarsi di uno **sgretolamento delle relazioni industriali classiche** segnalato dalla robusta presenza dei contratti-pirata e dal predominio dei Cobas in alcuni settori come la logistica o il trasporto pubblico. Sono in tanti ormai a sostenere che il recupero del potere d'acquisto delle paghe è quasi un obiettivo di sistema vuoi per introdurre elementi di equità ma anche per supportare una domanda interna ai minimi storici almeno in un pugno di settori (auto, abbigliamento, elettrodomestici). Ma possiamo affidare questo compito in toto a una **contrattazione che non riesce a essere né universale (ovviamente) e nemmeno maggioritaria?** E' una domanda che i puristi, largamente presenti anche nel miglior sindacalismo e tra i più rigorosi giuslavoristi, dovrebbero cominciare a porsi. E subito dopo a trarne le conseguenze. E' così impossibile riprendere una discussione sulla sperimentazione del salario minimo per legge a partire dal settore dei servizi low cost? Se la si depura dal politicismo e dal gioco delle parti è una discussione che persino il governo potrebbe trovare utile. Quale bandiera ideologico-culturale da far garrire è preferibile a un sostegno indiretto a quei consumi da cui dipende la ripartenza del manifatturiero? E anche **il Cnel** che de facto è stato l'advisor dell'esecutivo nella bocciatura del salario minimo **può negare la persistenza minoritaria della contrattazione?** In una impostazione più duttile degli strumenti di innovazione sociale può trovar campo persino la proposta di un "salario milanese" che circola ampiamente nella città di Ambrogio e che ha trovato largo spazio sulle pagine locali del Corriere della Sera. **Il salario milanese è una proposta avanzata da un piccolo think tank**, Tortuga, e da un gruppo di economisti del lavoro. Prende atto che a Milano il costo della vita è ampiamente superiore



alle altre città e decurta ancor maggiormente quel potere d'acquisto a cui tutti teniamo. **Un precedente c'è ed è londinese.** Si fissa una soglia - per Milano è stata individuata in 10 euro - e il comune supportato dalla comunità accademica la "offre" al sistema delle imprese che su base volontaria può adeguare a quel livello la paga minima. A Londra, assicurano, che più di due terzi dei soggetti interessati ha aderito al progetto che in cambio restituisce alle imprese un bollino blu reputazionale. Vedremo se l'idea dei Tortuga avrà seguito, per novembre si attendono conciliaboli e qualche sviluppo concreto. Possiamo intanto dedurre che **le vie dei salari sono tante, l'innovazione sociale può supportarle** e alla cara "vecchia" contrattazione non si deve indicare la strada della soffitta. Anzi, meglio opera - come i dati Istat di ieri tutto sommato ci dicono - più la combinazione di strumenti salariali può funzionare.

Giorgio Pogliotti - Più sostegno ai lavoratori - Il Sole 24 Ore

Rafforzare il sostegno alle operazioni di workers buyout (Wbo), ovvero le azioni di salvataggio delle aziende in crisi realizzate dai dipendenti che subentrano nella proprietà, utilizzando **il sussidio di disoccupazione come incentivo allo sviluppo** per creare nuova occupazione. È l'appello lanciato ieri da Confcooperative, per voce del presidente **Maurizio Gardini** che ha organizzato la presentazione del libro sui workers buyout di Luigi Zingone, alla presenza del **sottosegretario del ministero delle Imprese e Made in Italy Massimo Bitonci** e del presidente di Cooperazione finanza e impresa (Cfi) Mauro Frangi. **La legge Marcora (legge n.49/1985), si è rivelato un efficace strumento di politica attiva del lavoro**, è stato utilizzato per rigenerare imprese in crisi economica o per favorire un ricambio generazionale all'azienda senza eredi o per le aziende confiscate ai clan mafiosi rilevate dai dipendenti. I lavoratori investono proprie risorse - dall'anticipo della Naspi al Tfr - e con i fondi della legge Marcora, il sostegno di Cfi e delle centrali cooperative nell'attivazione di finanziamenti per la costituzione del capitale sociale, diventano responsabili della gestione della azienda. **L'investimento medio per occupato è inferiore ai 12mila euro, meno di quanto costi un anno di cassa integrazione**, ma nel caso delle operazioni di workers buyout si crea lavoro che genera reddito e gettito fiscale e previdenziale: *«Per euro investito alla comunità ne ritornano quasi 8 in termini di gettito fiscale e previdenziale»* ha ricordato Frangi. Guardando ai numeri, al 2023 Cfi ha sostenuto **93 imprese cooperative "rigenerate" deliberando investimenti per 57,5 milioni di euro**, contribuendo alla continuità dell'**occupazione di 2.111 persone**. Solo negli ultimi 5 anni Confcooperative ha sostenuto **attraverso Fondosviluppo circa 25 workers buyout** che hanno dato lavoro a 500 persone con un investimento di oltre 2,5 milioni di euro. *«Al governo chiediamo di rinnovare la copertura per la legge Marcora riuscendo anche a potenziarla, i numeri confermano che è un investimento e non una spesa»*, ha detto Gardini. Sul tema il **sottosegretario Bitonci** ha espresso la disponibilità, *«al posto di finanziare la Cig, con questo strumento si mantengono in vita le imprese con l'impegno diretto dei lavoratori che diventano soci - ha detto-, il Wbo potrebbe servire a risolvere crisi aziendali di medie e piccole imprese garantendo la continuità produttiva»*. Sempre in tema di competitività ieri **Confcooperative** ha tenuto la **IV Giornata della Sostenibilità Cooperativa**: ammonta a 1,9 miliardi di euro l'investimento delle cooperative in sostenibilità, +26,6% sull'anno precedente. *«Le cooperative sono pronte a fare di più, ma la spesa per norme e burocrazia supera i 360 milioni: 1 cooperativa su 2 chiede di favorire gli investimenti green»*, ha detto Maurizio Gardini, premiando



21 cooperative con attività riconducibili alle 5 "P" di Agenda 2030 (Persone, Pianeta, Prosperità, Pace, Partnership).

Gaudenzio Fregonara – Così l'ABI vuole digitalizzare i permessi sindacali – Milano Finanza

Sui permessi sindacali l'Abi fa sul serio: l'Associazione bancaria ha proposto ai sindacati di digitalizzare il sistema dei permessi sindacali. *Una vera e propria rivoluzione.* La digitalizzazione, che sta trasformando il settore bancario, alle prese con una profonda riorganizzazione, si appresta a **fare capolino anche nei rapporti tra gruppi e rappresentanti dei lavoratori.** La proposta è stata messa sul tavolo del Comitato affari sindacali e del lavoro (Casi) di Abi, presieduto da **Ilaria Dalla Riva di Unicredit**, qualche giorno fa. Il 21 ottobre sono iniziate le trattative per **discutere l'accordo sulle cosiddette "libertà sindacali"**, che scade il 31 dicembre (in assenza di rinnovo, si applicherebbero le previsioni dello statuto dei lavoratori). Abi formalizzerà la sua proposta al prossimo incontro con i sindacati. Obiettivo dell'Associazione delle banche è **creare un sistema inattaccabile per costringere, di fatto, tutti i sindacati a presentare sistematicamente i permessi agli uffici del personale** degli istituti di credito. Dietro le quinte, si racconta che l'iniziativa punta a **scardinare i favoritismi esistenti nel settore** - in particolare in alcuni gruppi bancari - e, quindi, mira a spazzare via le ingiustificabili disparità di trattamento tra le diverse organizzazioni sindacali. Si tratta di una novità di peso, in grado di **portare vantaggi e maggiore trasparenza**, con ricadute utili e positive sia per le banche sia per quei sindacati che hanno sempre presentato regolarmente tutti i permessi e, pertanto, non hanno nulla da temere. Quelli che finora hanno avuto ampi margini di manovra, invece, grazie a speciali concessioni, si troveranno ad affrontare problemi non irrilevanti. **Situazioni stratificatesi nel corso degli anni**, con l'approvazione di alcuni dirigenti di banca i quali, per rafforzare il proprio potere personale su alcune organizzazioni sindacali, hanno **concesso favoritismi in cambio di atteggiamenti concilianti ai tavoli negoziali.** Favoritismi che potrebbero sfociare in una presa di posizione anche davanti al tribunale da parte delle organizzazioni sindacali penalizzate. Fatto sta che **di permessi sindacali si discute a livello nazionale, ma anche nei singoli gruppi**, all'interno dei quali dovranno essere rivisti gli accordi specifici. **Il primo a muoversi è stato il Banco Bpm** che ha già mandato la disdetta del protocollo interno sottoscritto con le sigle aziendali Piazza Meda - dove l'ad **Giuseppe Castagna** si muove in maniera impeccabile tanto sul fronte gestionale tanto sulle relazioni sindacali, sempre brillantemente supportato dal capo del personale **Roberto Speziotto** e dal suo staff - vorrà avere un peso politico significativo in sede Abi. Una scelta, quella del **Banco Bpm**, che trae origine dalle **tensioni degli scorsi mesi con i confederali. First, Fisac e Uilca**, dopo aver fatto saltare il tavolo su esodi e assunzioni, avevano denunciato la banca per comportamento antisindacale, salvo fare marcia indietro, firmare la conciliazione davanti al tribunale di Milano e tornare al tavolo unitario. **Unitarietà ritenuta imprescindibile dalla stessa Abi** (le grandi banche, del resto, non hanno interesse a creare tensioni mentre è in corso la rivoluzione digitale) cui le tre sigle ribelli di Piazza Meda si erano rivolte, quasi un'ultima spiaggia, ma senza ottenere nulla. Così come non hanno avuto alcun beneficio, dallo strappo dei confederali, **i dipendenti di Banco Bpm.** Del resto, è l'unico gruppo che non ha ancora chiuso l'accordo sulle uscite e sulle assunzioni, **contrariamente a quanto fatto in Bnl Bnp Paribas e in Bper e, più recentemente, anche in Unicredit e Intesa Sanpaolo.** Per Unicredit (Ilaria



Dalla Riva e Silvio Lops) i 1.000 prepensionamenti saranno compensati da 500 ingressi, mentre per Intesa (Nicola Fioravanti, Paolo Cascella e Alfio Filosomi) le uscite saranno 4.000 e le assunzioni di giovani 2.000. **Per il movimento sindacale, invece, è fondamentale superare le divisioni** nate all'interno di Banco Bpm e, nell'interesse di tutti i dipendenti del settore, è dunque essenziale **tornare all'unitarietà**, come è accaduto nei recenti accordi sia a livello nazionale (il contratto delle bcc) sia a livello aziendale.

Alessia della Riva – Ortopedia, tumori, cuore e nascite. Qui la Sanità ha una marcia in più - Gazzetta di Modena

I tre migliori ospedali italiani dove curarsi sono in Toscana, nelle Marche e in Lombardia: il Careggi di Firenze, l'azienda ospedaliera delle Marche di Ancona e l'Humanitas di Milano. E quanto emerge dai dati del **Programma Nazionale Esiti (PNE) 2024** — Report su dati 2023 elaborato da **Agenas, l'Agenzia Nazionale per i Servizi Sanitari Regionali, presentato ieri al Cnel di Roma**. Il rapporto, basato sull'**analisi di 1.363 ospedali pubblici e privati**, prende in considerazione i dati che riguardano varie aree cliniche (cardiocircolatorio, respiratorio, nefrologia, chirurgia generale, gravidanza e parto, osteomuscolare, nervoso e chirurgia oncologica) delle strutture ospedaliere, **valutate in base ad una varietà di indici che spaziano dai risultati sulla sopravvivenza dopo gli interventi**, alla quantità dei casi trattati, ai tempi di intervento sulle emergenze. In base a questi indici è possibile individuare **quali strutture lavorano meglio e quali lavorano peggio e stilare una classifica**. E lo "stato di salute" dell'assistenza in Italia pare essere buono. «Emerge subito una sanità in recupero rispetto ai volumi pre-pandemici, - commenta il ministro della Salute Oscar Schillaci - sia per ricoveri urgenti sia per quelli programmati e diurni. Si segnala anche una maggiore omogeneità tra le Regioni. Questo non può che farmi piacere». **Il PNE evidenzia anzitutto che nel 2023 gli ospedali italiani sono usciti dalla fase critica** che li aveva colpiti durante la fase di emergenza pandemica e post pandemica: sono aumentati i ricoveri ospedalieri che raggiungono quasi gli 8 milioni (+312mila rispetto al 2022) con un ritorno ai livelli pre-pandemia, sia per quanto riguarda i ricoveri urgenti sia per quelli programmati e diurni. Il dossier attesta il miglioramento della qualità dell'assistenza per le malattie cardiovascolari, senza grandi differenze tra Nord e Sud, e **il miglioramento della qualità degli interventi rapidi sugli infarti**. Nel caso degli interventi rapidi di angioplastica (entro i 90 minuti) si distinguono l'ospedale Barone Romeo di Patti (Messina), l'ospedale di Treviso e il Pasquinucci di Massa-Carrara, strutture che hanno garantito l'accesso tempestivo a questa procedura in più dell'85% dei casi. Male invece per l'ospedale Giaccone di Palermo in cui la percentuale scende al 7,8%, l'ospedale San Giuliano di Napoli (19,2%) e il Monaldi sempre di Napoli (19,4%). **Per quanto riguarda la mortalità, la percentuale più bassa si registra all'azienda ospedaliera di Pisa (0,18%)**, all'ospedale di Cattinara e Maggiore di Trieste (0,21%), all'ospedale di Mestre (0,34%), seguono Careggi, Parma, l'ospedale del cuore di Massa Carrara e l'Ismett di Palermo. Hanno dati di mortalità alta, comunque abbinata a un numero di casi non troppo basso, il Gaspare Rodolico di Catania (8,63%), Tor Vergata di Roma (6,08%), l'azienda ospedaliera di Perugia (5,71%), e a seguire il Federico II di Napoli, il Galeazzi e il Monzino di Milano. **Nel settore oncologico, per alcune neoplasie sono ancora numerosi i pazienti che vengono operati in strutture che**



gestiscono pochi interventi. Nel 2023 sono stati 66.532 gli interventi per il tumore alla mammella (+2500 rispetto al 2022) con circa l'80% dei casi concentrati in strutture con grandi numeri. 168 ospedali hanno avuto volumi di attività uguale o superiore ai 150 interventi all'anno prendendo in carico circa l'85% dei casi (+1% rispetto all'anno precedente). Tuttavia sussistono 201 strutture che eseguono meno di 50 interventi all'anno. A operare di più questo tipo di tumore sono lo IEO (2.626 interventi nel 2023), il Gemelli di Roma (1.433), il Careggi di Firenze (931), l'Humanitas di Milano (909) e l'ospedale di Catania (816). Situazione analoga anche per il tumore al pancreas con **una grande frammentazione della casistica in strutture con volumi bassi.** Su 3.053 interventi eseguiti nel 2023, solo il 45% è stato trattato in 10 strutture che effettuano più di 50 interventi l'anno mentre il 42% è stato eseguito in strutture con volumi bassi. Nei casi di tumori al colon, su 26.154 interventi, il 28% è stato trattato in strutture che eseguono meno di 45 interventi l'anno. In 183 strutture si superano i 50 interventi l'anno per il 66% dei casi: il Gemelli di Roma (503), l'ospedale di Pisa (311) e il Sant'Orsola di Bologna (308). Nell'area natalità, come noto il nostro Paese registra da anni il segno negativo. **Nel 2023 ci sono state 381.766 nascite, 11.700 in meno rispetto al 2022.** Au mentano i punti di nascita di piccole dimensioni con meno di 500 parti all'anno (137 strutture con l'8% dei parti) e diminuiscono le strutture che hanno fatto almeno mille parti l'anno. **È calato il numero dei cesarei scesi al 22,7%** (rispetto al 23,1% del 2022), più frequenti nel privato e in strutture più piccole, soprattutto al Centro-Sud. Mentre al Nord, in alcune strutture in Lombardia si supera il 40% dei parti cesarei. **Per quanto riguarda l'area osteomuscolare,** nei casi di frattura del collo del femore negli anziani è importante intervenire entro le 48 ore. Nel 2023 si è arrivati al 59% degli interventi entro i termini rispetto al 53% del 2022. Regioni come Calabria, Liguria, Basilicata, Umbria, Molise e Sardegna registrano tuttavia valori molto bassi di intervento. Mentre strutture come l'Umberto Idi Siracusa, l'ospedale di Monopoli (Bari), il Sandro Pertini di Roma, il San Giovanni di Agrigento, l'Humanitas di Bergamo hanno garantito un accesso tempestivo alla chirurgia e trattato almeno 100 casi, con **più del 95% dei pazienti operati entro 48 ore.** Si distinguono, invece, per i bassi valori percentuali di intervento Matera (5% di fratture operate in 48 ore), il Sirai di Carbonia (8%), l'ospedale di Frosinone (8%) e quello di Nuoro (11,3%).

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it